

**L'attimo fuggente, unico possesso del nostro effimero esistere.
*Riflessioni di antichi lirici greci...e di sempre.***

Esordisco subito, in apertura del nostro incontro, citando due versi di Mimnermo, un poeta lirico greco del VII s. a. C.

“...Ma terribile e deforme

subito incombe la vecchiaia...” (fr.5 D.) , versi che angosciosamente stigmatizzano il senso del tema che oggi tratteremo : la brevità della vita dell'uomo, quell' “irreparabile tempus”, secondo l'espressione virgiliana, che scorre incessantemente, senza che ce ne accorgiamo, l'unico nostro bene, che non può essere né riacquistato né recuperato.

E' un tema esistenziale eterno e irrisolvibile che hanno trattato nei modi più disparati e con soluzioni più o meno consolatorie poeti, scrittori e filosofi di ogni tempo, ma qui ascolteremo le voci e le riflessioni di alcuni antichissimi lirici greci : una scelta suggerita dalla ammirazione per quel mondo certamente lontano ma sempre così straordinariamente attuale nei suoi messaggi, e comunque una scelta che, già di per sé, dimostra il persistere, nei secoli della inesausta ricerca di una risposta o di una consolazione al nostro destino di caducità ed oblio anche se oggi, assurdamente, molti eccentrici - ricchi e potenti - si mettono “ in fila per il biglietto dell'eternità” in centri, sorti oggi in Europa, ma già attivi dal '96 negli Stati Uniti, in cui corpi di chi non è più vengono crioconservati in una sospensione di azoto a -196° dentro alti cilindri di acciaio nell'attesa che scienza e tecnologia scoprano il miracolo, in un inimmaginabile futuro, di risvegliarli e riportarli in vita... Solo un business fiorente alimentato comunque dall' insensato rifiuto del nostro breve esistere.

Ma chi sono i lirici greci, dove e quando hanno operato?

La poesia lirica nasce, a partire dalla metà del VII s. a. C., nell'area dell'Egeo soprattutto orientale : quando si parla di Grecia antica, infatti, si devono intendere non solo i territori continentali o peninsulari, come il Peloponneso ma anche le coste, ampiamente colonizzate della cosiddetta Asia minore, oggi Turchia, allora Ionia, compresa la miriade di isole che la fronteggiano: una zona particolarmente fiorente ed evoluta, anche per i proficui scambi con il vicino oriente, e culturalmente assai effervescente.

Il suo nome, per altro attribuito molto più tardi (dai filologi alessandrini in età ellenistica), si riferisce al fatto che si tratta di poesia accompagnata, originariamente dal suono della λύρα (lira, cetra a quattro, poi a sette corde) e successivamente anche dell'αυλος (flauto, strumento a fiato).

Si tratta, dunque, di una poesia cantata di un “melos”, di un canto (monodico o corale) composto in ritmi inediti, assai differenti tra loro perché conformi al tema trattato (come oggi diversi sono i ritmi della musica rock, pop, rap, melodica, folk...etc.) e i poeti potrebbero essere assimilati ai nostri cantautori che compongono musica e testo delle loro canzoni seguendo l'onda delle loro emozioni. Ecco la parola chiave , emozione, questo l'elemento di rottura, radicalmente innovativo rispetto al recente passato. La poesia lirica, infatti, frutto di un mondo in grande fermento politico e culturale in senso lato, come spiegherò più avanti, è caratterizzata dal prorompere nella poesia del mondo dell'io: certo, essa nasce sull'humus della precedente e straordinaria esperienza epica (Omero ed Esiodo) da cui mutua, come è naturale, linguaggio ed espressioni formulari ma i poemi epici narrano le vicende di un lontanissimo passato mitico, il cantore è anonimo, la poesia sembra crearsi da sé, è oggettiva e propone una serie di valori, di verità inconfutabili che costituiscono il modello da seguire (il καλον): sono il codice comportamentale dell'antica aristocrazia dominante: protagonisti dell'epica sono infatti gli “eroi”, non gli “uomini”.

Con la lirica nasce l'osservazione individuale della realtà: l'attualità e l'esperienza personale diventano ispiratrici della nuova poesia: gli umori e le passioni del poeta, i suoi ideali, gli amori, gli odi di parte o le vendette personali sono il tessuto da cui scaturisce la lirica: avviene in poesia, “il miracolo” della scoperta e “ dell'autoformazione dell'interiorità umana” (Jaeger, op. cit., I p.249)

In questo periodo (età arcaica VII-VI sec. a.C.) come l'indagine individuale della natura determina la nascita del pensiero filosofico (con Talete, Anassimandro e Anassimene, i cosiddetti “Milesi”), come l'organizzazione sociale e politica si esprime nell'individualità dello stato come polis, in poesia l'io esprime le sue esigenze e le elabora in riflessioni personali nelle quali la percezione del tempo in rapporto all'uomo è spesso protagonista.

L'esperienza temporale, così soggettivata, scopre che “presente” e “durata” sono inconciliabili e che è inevitabile legge della vita, la “trasformazione”.

Questa nuova consapevolezza del “divenire”, il prendere atto dolorosamente della precarietà dell’esistenza umana si esprime con toni e modi poetici anche molto differenti (a seconda della personalità, delle circostanze e dell’area geografica di provenienza dell’autore) ma in generale verte sull’esaltazione della “giovinezza” e del “presente” come uniche risorse per godere del tempo e frenare, seppur illusoriamente, il suo inarrestabile corso.

D’altronde sono queste le uniche risposte che il mondo antico è stato capace di elaborare intorno al problema della brevità della vita: anche quando le filosofie etiche (epicureismo e stoicismo), almeno tre secoli più tardi, tenteranno di esorcizzare le grandi angosce esistenziali: la paura del dolore, della vecchiaia, della morte, la soluzione proposta sarà sempre quella del valore da attribuire al “presente”, unico bene dell’uomo in assenza, come fu in tutta la classicità, delle prospettive consolatorie di un al di là rasserenante.

Il “carpe diem” oraziano è frutto di secoli di pensiero e civiltà, ma qui, nella lirica greca, la scoperta del tempo dell’uomo è tutta nuova: si tratta di riflessioni e considerazioni spontanee, frutto della pensosità del singolo, filtrate attraverso il carattere peculiare del popolo greco che ha avuto come nessun altro il senso del bello (quindi anche della giovinezza, delle gioie della vita...) ma anche il senso della contraddittorietà dell’esistere come dialettica degli opposti: felicità - dolore; spirito - materia; giovinezza - vecchiaia; bene - male; vita - morte... e infine amore - orrore per la vita: tutta la greicità ribadisce il radicale pessimismo del saggio Sileno che “ è meglio non nascere” o, una volta nati, tornare il più presto possibile donde si è venuti; ma la voce tra i molti di un Solone (VII-VI sec. a.C.) vi si oppone esprimendo un gioioso godimento anche in età matura, dei piaceri della vita: la poesia, il vino, l’amore dei bei ragazzi, la passione per cavalli e cani di razza e l’amicizia di un ospite in terre lontane (frr. 24 e 17 G.-P.).

*Tra i lirici di produzione “monodica” saranno letti:
MIMNERMO, SEMONIDE, ARCHILOCO, ALCEO*

MIMNERMO(Colofone o Smirne, II metà del VII sec. a.C.)

Mimnermo percepisce il tempo della vita, come due momenti specularmente disposti: giovinezza - vecchiaia: un binomio che non ammette sfumature né periodi chiaroscurali di passaggio.

Ma l'adesione sentimentale del poeta è tutta proiettata sullo splendore della giovinezza che concentra in sé, in un arco di tempo fulmineo, tutto il bello della vita: i suoi doni sono infatti ἀρπαλεα (fr. 7 G.P. v.4): l'aggettivo ἀρπαλεος come il verbo ἀρπαζω porta con sé l'idea di ciò che è "bramato intensamente" ma anche di ciò che viene rubato, strappato a forza. I doni della giovinezza devono, dunque, essere afferrati a forza, quasi sottratti al tempo, perché non svaniscano

"...come sulla terra...la luce di un giorno (fr. 2D, v.8).

Privilegio della giovinezza è la bellezza: essa è un fiore "amabile" (τερπνον) e "bello" (καλον) (fr. 5W,v.3); è un frutto (καρπος) (fr. 2D, v.8): immagini smaglianti, collegate al rigoglio della natura, ma portano in sé già il sapore dell'appassimento.

Alla giovinezza si accompagna "Afrodite d'oro" e l'aggettivo χρυση (cfr. fr. 7G.P., v.1), già ricorrente nell'epos e destinato a divenire un τοπος (tramutandosi nella "Venus aurea" di Virgilio, Aen. X, 16), qui sottolinea ancora con freschezza quanto preziosi siano i doni di Afrodite:

"..gli amori segreti, le loro dolcissime offerte e il letto.." (fr.7G.P., v. 3).

Una languida sensualità emana da questi versi (il termine letto è in posizione privilegiata, in chiusura di verso e in una climax ascendente) ma è come frustrata dalla chiave negativa in cui le immagini sono presentate:

"Cos'è la vita...senza Afrodite d'oro..."

"Meglio morire quando non avrò più cari gli amori..."

(fr. 7G.P., vv.1-2).

Anche l'esperienza amorosa non è goduta in sé, ma, per la sua brevità, è presentata soprattutto come terrore della sua perdita.

Tutte le immagini luminose, di per sé espressioni di vita e vitalità, sono riservate alla giovinezza, ma si tratta della breve luce di un giorno (fr. 2D, v.8); il buio invece è riservato alla vecchiaia, presagio di morte: essa "non si rallegra guardando i raggi del sole" (fr. 7G.P., v.8); la vecchiaia è bruttezza: è αμορφον = deforme (fr. 5W. v.5);

"rende l'uomo bello simile al brutto" (fr. 7G.P., v.6: la traduzione accetta la lezione tradita e non la correzione di καλον = κακον suggerita dal confronto con analogo abbinamento di aggettivi in fr. 5W., v.7; Hermann, cfr. Degani Burzecchini, op. cit., p.98 n. 6).

"...rende l'uomo irriconoscibile e distrugge gli occhi e la mente sparsa da ogni parte" (fr. 5W.,vv.7-8)

La vecchiaia è negazione dell'amore:

il vecchio "è odioso ai giovinetti e disprezzato dalle donne" (fr.7G.P. v.9)

La giovinezza è una condizione onirica: è “...*come un sogno*” (fr.5W., v.4) perché ignora il bene e il male (fr. 2D., vv.4-5) : gode di quello stato edenico, da paradiso terrestre, che è al di qua della conoscenza del piacere e del dolore che invece, col Fedro platonico (60b), tutti noi sappiamo essere indissolubilmente attaccati ad un unico capo.

Ma sogno ed incoscienza sono comunque effimeri

fr. 2D., v.3: “...*godiamo per un grammo tempo i fiori dell’età*”;

fr. 5W., v.4: “*ma breve tempo dura la giovinezza*”

La vecchiaia invece porta con sé tutto il peso della realtà: è sempre $\alpha\rho\gamma\alpha\lambda\epsilon\omicron\nu$ =greve (fr.7G.P.,v.10; fr.2D.,v.6; fr.5W.,v.5); e “ $\omicron\delta\upsilon\nu\epsilon\rho\omicron\nu$ ” = dolorosa (fr. 7G.P., v. 5); il vecchio è corroso nella mente da cattivi pensieri (cfr. fr.7G.P., v. 7); e “*il suo cuore sperimenta tanti guai*”(fr.2 D., v.11): la rovina del patrimonio, la miseria, le malattie, la mancanza di prole che rende ancor più inutile il suo essere esistito.

Da tutta questa analisi emerge un Mimnermo cantore non dell’amore come tutta l’antichità l’ha considerato sulla scorta del celeberrimo giudizio di Properzio (I,9,11):

“*Plus in amore valet Mimnermi versus Homero*”

e neppure poeta esclusivo della giovinezza, perché il centro emozionale della sua scoperta del tempo è in realtà la vecchiaia: l’età giovanile è sempre solo accennata (anche per il numero di vv. che le sono dedicati) e la sua descrizione è subito interrotta da avversative:

“*ma quando... viene[la vecchiaia...]*” (fr. 7G.P., v.5)

“*ma...accanto, stanno due parvenze brune [le Kere]*” (fr. 2D., v.5)

“*ma...la giovinezza è un attimo...*” (fr. 2D., v.7)

“*ma breve tempo dura [la giovinezza...]*” (fr. 5W., v.4)

e queste volutamente annullano il valore delle immagini precedenti a favore di quelle raccapriccianti della vecchiaia; perché è la vecchiaia a dimostrare al poeta l’esigua misura del tempo della vita, non la durata della vita in sé. Dato che Mimnermo, ci lascia intuire, e più avanti ne capiremo le ragioni, una concezione edonistica dell’esistere, nella quale solo giovinezza, bellezza, amore hanno valore, ecco l’ossessione della vecchiaia, a ricordargli l’inconsistenza temporale di questi beni.

Persino un certo repertorio di immagini omeriche viene rivisitato e modificato dal poeta in questa prospettiva: in una celeberrima similitudine dell’Iliade (VI, vv. 146 ss.) Glauco ricorda a Diomede che le generazioni degli uomini nascono e scompaiono come le fronde nell’eterno divenire delle stagioni: in Omero questa immagine è l’espressione di un patrimonio

sapienziale tradizionale che misura il tempo secondo i cicli della natura; Mimnermo invece, alla stessa similitudine, dà un significato circoscritto e personale che diviene la metafora della brevità e inafferrabilità della giovinezza:

“Siamo come le foglie nate nella stagione fiorita...

..godiamo per un grammo tempo i fiori dell'età...” (fr. 2D., vv.1-4)

D'altronde, in assenza di giovinezza, la morte è di gran lunga preferibile alla vita:

“...Possa io morire...” (fr.7G.P., v.2)

“...é meglio la morte che la vita...” (fr. 2D.,v.10)

“... a sessant'anni mi colga un destino di morte.” (fr.11G.P., v.2)

L'exasperata sensibilità di Mimnermo coinvolge nell'orrore della vecchiaia anche i personaggi del mito: Titone ha avuto dalla sposa Eos il dono dell'immortalità, ma non l'eterna giovinezza, così egli divenuto decrepito: ha subito *“un male infinito”*,

“la vecchiaia più gelida anche della terribile morte”. (fr.4D.).

SEMONIDE DI SAMO

Ma prima di individuare e chiarire le ragioni di questa visione monocroma del tempo della vita, vorrei aggiungere la lettura del fr. 8 W. di un altro poeta lirico, per così dire, conterraneo,(siamo sempre nell'area della Ionia, in questo caso insulare) e contemporaneo di Mimnermo (seconda metà del VII sec. a. C.) . Si tratta di Semonide di Samo: anch'egli recupera e reinterpreta la similitudine omerica del succedersi delle generazioni umane come le foglie, alla maniera di Mimnermo cioè come sinonimo della fugacità della giovinezza ed esordisce così:

“Una cosa bellissima ha detto l'uomo di Chio:

come la generazione delle foglie così è quella degli uomini” (vv. 1-2)

Ma, continua, gli uomini sono stolti $\nu\eta\pi\omicron\iota$ (v.10) perché non attribuiscono reale attenzione a questa verità, ma si ancorano assurdamente alla speranza e alla “leggerezza del cuore” (v.7) proprie dell'età giovanile per progettare l'impossibile cioè l'eterna giovinezza e l'immortalità:

“...non ci si aspetta - afferma il poeta - di invecchiare o morire, e quando si è sani, non ci si prende pensiero delle malattie” (vv.8-9)

Gli uomini *“...non sanno che è breve il tempo della giovinezza e della vita...”* (vv.11-12)

“... *ma tu che lo sai...*” (v.12) continua il poeta, forse rivolgendosi ad un giovinetto da indottrinare, pensando alla fine della vita,
 “...*sopporta e godi nel cuore delle gioie*” (v.13).

Mimnermo disprezza e rifiuta la vita senza i piaceri della giovinezza, Semonide approfondisce le stesse riflessioni nel senso della stolta speranza degli uomini di essere immortali ma in ambedue il sentimento del tempo come brevità e della giovinezza come momento magico sono il riflesso di una concezione edonistica della vita (il piacere come regola di vita), una concezione, per quei tempi, assolutamente nuova che sostituisce l’etica dell’onore, propria dell’età omerica. Che senso ha la vita - si chiede Mimnermo - senza le delizie della giovinezza ?, “*godi, fin che puoi*, esorta Semonide e ancora Mimnermo definisce *τιμηεσσα* (fr.5W., v.5) “portatrice di onore” quindi preziosa la giovinezza, invece *ατιμον* (ibid. v.7) “senza onore” e quindi disprezzata la vecchiaia come se l’onore dall’area del comportamento eroico si fosse trasferito a quella del godimento del piacere.

In altre parole, anche gli eroi omerici vivono con struggente consapevolezza il loro destino: Achille sa che la sua vita sarà brevissima, ma questa consapevolezza è stimolo ad agire gloriosamente, ad affrontare il destino con eroismo rendendosi così immortale. Ed Odisseo che pure sceglie sempre la vita al gesto eroico definitivo della morte, non teme la vecchiaia sua e della sua sposa perché è sorretto dal suo codice di valori aristocratici e dalla sua sete di esperienza.

Ma la Ionia del VII- VI sec. a.C. è un mondo nuovo, molto diverso da quello omerico: è ormai al tramonto la leader-ship dei ceti aristocratici (della grande proprietà terriera), minacciati dalle classi emergenti del capitale mobile, createsi con la seconda grande colonizzazione del mondo greco, verso est (fino al Mar Nero) e verso ovest (fino alla cosiddetta Magna Grecia); furibonde lotte di classe scoppiate tra aristocratici e demos, vengono di volta in volta sedate da figure, anche carismatiche, di tiranni, di arbitri, di legislatori; in quest’epoca nasce e si consolida la polis, la città stato con un suo codice di leggi scritte (pensiamo, per esempio, alla costituzione di Solone), nasce l’economia monetaria.

Il grande dinamismo politico-sociale di questo periodo diviene stimolo di ricerca e scoperta intellettuale: come accennavo nell’introduzione, a Mileto, in Ionia, si avverte l’esigenza di porsi individualmente di fronte alla natura e di spiegarla razionalmente, non attraverso la chiave fantastica del mito (sono gli albori della filosofia); la lirica abbandona anch’essa il

mito e scopre la realtà, abbandona l'eroe e scopre l'uomo e insieme con l'uomo il tempo: così la tradizionale riflessione sulla brevità della vita e sul doloroso destino mortale diviene affermazione del diritto dell'uomo a soddisfare il suo bisogno di piacere e di godimento, diviene scoperta dell'edonismo.

Questa esigenza di felicità, nei poeti lirici, è ancora embrionale: essi continuano a riconoscere la forza con cui gli dei/il destino si oppongono alla realizzazione dei desideri dell'uomo:

Leggiamo in Semonide e Mimnermo (ma il tema è ripetuto in tutta la lirica e in tutta la tragedia)

*"...Zeus...possiede il termine
di tutte le cose e le dispone a suo piacimento..."*

(Sem. fr.1D., vv.1-2)

".....e non esiste alcuno fra gli uomini a cui Zeus non dia molti mali"

(Mimn. fr.2D., vv.15s.)

e ancora:

" tanto grave Zeus volle la vecchiaia"

(Mimn. fr.7G.P.,v.10)

L'onnipotenza divina col suo portato di mali imposto all'uomo è un tema ribadito più volte già nell'epica: Achille conforta Priamo venuto a supplicare il riscatto del figlio ricordando che Zeus possiede due vasi (dei beni e dei mali) e scuotendoli può rendere gli uomini felici o infelici a suo piacimento (Il. XXIV, vv.525 ss.)

e Nausicaa di fronte ad Odisseo naufrago lo consola dicendo:

"...tu sai che Zeus..."

*dà, quando vuole, felicità agli uomini,
ai buoni e ai malvagi; a te diede dolori
e dolori devi soffrire..."*

(Od. VI, vv.188ss., trad. S. Quasimodo)

Ma in Omero il destino doloroso dell'uomo compresa la sua brevità ha una contropartita cui il mondo della lirica, come ho detto, non può più credere: il gesto eroico che assicura l'immortalità è sostituito dalla ricerca del piacere: dall'ideale = il *καλον* (l'eccellenza propria del mondo aristocratico) al reale, l'*ἦδον* (proprio di un mondo "borghese").

Dunque, l'affermarsi dell'io come soggetto autonomamente pensante e la scoperta del piacere come bisogno imprescindibile per l'uomo inducono i nostri lirici a percepire il tempo della vita come breve passaggio, a concentrare tutto il suo valore sulla giovinezza, pervenendo al radicale pessimismo di preferire la morte alla vecchiaia in quanto negazione degli unici beni (giovinezza, bellezza, amore) che danno senso alla vita.

ARCHILOCO DI PARO

Anche Archiloco (appartenente alla medesima area geografica dei precedenti cantori e grosso modo loro contemporaneo) si pone il problema del tempo dell'uomo, ma con atteggiamenti e secondo un angolo di visuale differente.

Poeta dalla personalità prorompente, osservatore lucido e disincantato della realtà, riplasma (come i due precedenti lirici) e supera la concezione epica del mondo (quei valori tradizionali cui più volte già ho fatto riferimento: onore, fama, scelta della morte gloriosa, immortalità) e sulla scorta della sua personale esperienza, ricrea un sistema di convinzioni alternativo, consono alle esigenze dei nuovi tempi e nel quale i nuovi tempi si riconoscono: infatti - una breve precisazione per inciso - il poeta lirico non compone mai per se stesso, la sua poesia non è un'effusione sentimentale destinata alla fruizione privata come avverrà dall'età ellenistica in poi con la nascita del libro; il poeta dell'età arcaica e classica è una sorta di intellettuale "organico" che si rivolge al gruppo, alla collettività, alla città e testimonia o propone valori che, in una civiltà orale, come fu quella greca fino al IV secolo, sono veicolati appunto dalla recitazione o dal canto, per così dire pubblico .

Con Archiloco per la prima volta (a parte Esiodo) un poeta si presenta in prima persona con un "io" imperioso come poeta:

"Intonare io so il ditirambo....."

il bel canto io so..... " (fr. 120 W.)

e come soldato mercenario :

"Servo io son d'Enialio....." (fr. 1 W.) e la lancia è per il poeta il pane, il vino la e la pausa di riposo (cfr.fr. 2 W.).

Già la sua eccezionale condizione biografica (aristocratico, esule, mercenario e poeta) pone al centro di un'esperienza in cui appaiono fasulli gli ideali del passato: l'eroe epico diviene con lui un uomo che combatte per vivere - è un mercenario - e la competizione come espressione di eccellenza, la morte valorosa, la fama si ridimensionano molto: egli irride il valore perché vivere è più importante che morire:

"....il peggio tocca sempre a chi è morto"

e *"...nessuno è rispettato...né ha nome una volta morto"*

(fr. 64 D. v.3 e vv.1-2)

la vita è più importante della gloria e se “*qualcuno dei Sai* “ possiede il suo scudo abbandonato per fuggire , “*....che mi importa?*” canta il poeta , la mia vita l’ho salvata;

“*Vada in malora lo scudo; un altro ne comprerò più bello*”

(fr.5 W. passim).

Il valore in guerra consiste nell’essere in mille contro sette e vantarsi di averli uccisi (fr. 101 W.) ; la *καλοκαγαθια* come espressione della bellezza suprema (esteriore ed interiore dell’eroe omerico), diviene l’apprezzamento di un comandante anche “*con le gambe storte* “ e “*nano*” purché dotato di coraggio (fr. 114 W.); l’ideale di ricchezza e successo è ridimensionato e ricondotto a quanto basta per vivere (fr. 19 W. : i tesori di Gige, i poteri assoluti, l’onnipotenza degli dei sono obbiettivi lontani dal suo cuore); la fama come condizione fondamentale dell’“essere” inteso come apparire agli occhi degli altri, è guardata con distacco e beffata (fr.9 D.: se ci “*si dà cura della critica della gente...* “, nessuno può essere felice nella vita).

Questo atteggiamento così individualistico e propositivo di nuovi valori, più realistici, più “borghesi“, si riflette anche sulla nozione del tempo che oscilla tra poli di “momento” e “ritmo”.

Gli dei sono padroni del destino umano, già l’abbiamo visto: spesso inaspettatamente risollemano chi giace sotto un cumulo di guai e abbattono chi procedeva nel pieno successo (così riflette il poeta nel fr. 130 W.) : dunque l’uomo vive la vita secondo una scansione di beni e di mali che non dipendono da lui, ma che accomunano la sorte di tutti :

“*...Ora l’uno ora l’altro sventura colpisce*“ (fr.13 W.).

L’uomo non domina il tempo né della felicità né dell’infelicità; possiede tuttavia un *φάρμακον*, un rimedio: la *κρατερη τλημοσυνη* la virile sopportazione (cfr. fr.13 W. v 7 e 6) cioè la capacità di assorbire ciò che accade, di sapersi adattare come scelta responsabile, non come inerte fatalismo.

Già in Omero questa capacità di sopportazione consente ad Odisseo di perseguire , attraverso tante sventure, il suo obiettivo del ritorno ad Itaca: quando, non ancora riconosciuto assiste allo scempio che i Proci e le ancelle fanno della sua casa, il cuore “*gli latra dentro*” (cfr. Od. XX v. 13) ed egli (v. 17) “*battendosi il petto rimproverava il suo cuore* “ dicendo:

“*Sopporta cuore mio, anche altre volte hai sopportato qualcosa di più*

[*cane*” (V.18, trad. G. Gazzola)

Archiloco fa suo il concetto e l'immagine , ma li rinnova e li arricchisce con la scoperta di un "ritmo" insito nell'esistenza umana:

*"Cuore, cuore mio sconvolto da affanni senza rimedio,
sorgi ..."* (fr.128 W.)

e poi assimilando, con una metafora bellica, il suo cuore ad un guerriero (conformemente alla sua esperienza di mercenario)

*"...vinci i nemici opponendo di fronte
il petto, ponendoti contro gli assalti corpo a corpo
ben saldo :e se vinci non esaltarti davanti a tutti
e se sei vinto non piangere prostrato nella tua casa .
Ma gioisci delle gioie e soffri dei dolori
non troppo : riconosci qual ritmo possiede l'uomo"* .

La parola chiave di tutto il frammento è questo "ritmo" che "possiede l'uomo": il ρυθμος esprime l'idea di un'alternanza del tempo, di un'alternanza delle esperienze umane, in sostanza di uno scambiarsi continuo della gioia e del dolore: e questo comporta la scoperta, nel poeta, del valore estremo che si deve attribuire al momento : la vita è un'alternanza di momenti e l'attimo è l'unica possibilità che l'uomo possiede per vivere fino in fondo il tempo della sua esistenza :

frantumato in una serie di "momenti", il tempo, paradossalmente, si dilata perché l'uomo impara a vivere ogni giorno come fosse il primo e l'ultimo della sua vita, esorcizzando così il senso di brevità e la paura del dolore , consapevole com'è del "su" e del "giù" delle vicende umane .

Alla luce di questa scoperta del ritmo e del momento, assume un valore particolare un altro concetto fondamentale nell'etica greca, arcaica e non:

il niente di troppo : μη λιην (ib. v.7):

*"...Se vinci -dice il poeta- non esaltarti,
se sei vinto, non piangere..."*

Ma gioisci...e soffri...

non troppo..." (cfr. vv. 5-6).

Il senso della misura, il sapersi dominare, mantenendosi distanti dagli eccessi e il "conosci te stesso" erano i due precetti , incisi sul frontone del tempio di Apollo a Delfi , attraverso i quali il dio ammoniva l'uomo a controllare la sua tendenza all'υβρισ, vale dire a superare i limiti a lui concessi, attirandosi la vendetta degli dei.

Ma in Archiloco questo principio della misura, che sarà poi l' "aurea mediocritas" oraziana è enunciato come antidoto al ritmo: se la vita umana è un insieme di momenti, più che mai articolato e contraddittorio, ciò, più

che mai, deve indurre a una misura di comportamento che renda, per così dire, distaccati così dalle gioie come dai dolori per non divenirne preda. Ma il dominio della propria emotività è ancora un modo per fermare e godere la brevità del tempo, perché tale dominio comporta una stabilità interiore che si contrappone all'altalenante fluire del tempo stesso.

D'altronde il termine "ritmo" si può spiegare, come finora ho interpretato, sulla base del verbo $\rho\epsilon\omega$ = "scorrere" o nel senso meno scontato dello "stare fermo", dell' "essere stabile". Sembrano significati antitetici, in realtà può essere ipotizzata una comune radice etimologica di $\rho\upsilon\sigma\mu\omicron\sigma$ (ritmo) e di $\omicron\rho\theta\omicron\sigma$ (un aggettivo che esprime l'idea di: diritto, che non pende, stabile): così almeno secondo l'opinione di un illustre linguista, Whilhem Shulze (cfr. Jaeger, op.cit. I p.241).

Infatti in Eschilo, Prometeo, incatenato a una rupe della Scizia, dice di se stesso :

"...sono disposto così in questo ritmo...", *"...entro questo schema..."* ,
cioè sono imprigionato così (cfr. Aesch. Prom. v.241: $\omega\delta$ $\epsilon\rho\rho\upsilon\theta\mu\iota\sigma\mu\alpha\iota$) e ne "I Persiani" quando (per voce di Dario) Eschilo descrive la follia di Serse che ha snaturato il mare, l'Ellesponto, riducendolo a una via terrestre coprendolo con un ponte di barche , dice che ha imprigionato l'Ellesponto trasformandone il ritmo : (Aesch. Pers. v.747: $\dots\pi\omicron\rho\omicron\nu\ \mu\epsilon\tau\epsilon\rho\rho\upsilon\theta\mu\iota\zeta\epsilon$): dal movimento delle onde alla stabilità del ponte, quasi fosse terraferma (per questa interpretazione del verbo $\rho\upsilon\theta\mu\iota\zeta\omega$ cfr. Scholia in Aeschilum, ad Prom.241).

Ma se si accetta questa accezione del termine "ritmo": cioè schema , barriera, "ceppi" entro i quali essere imprigionati, allora il monito di Archiloco : cuore mio " *...riconosci qual ritmo possiede l'uomo*" (v.7) risulta comunque assai suggestivo per individuare il suo sentimento del tempo e potrebbe essere così decifrato: il cuore tende a farsi travolgere dagli eventi felici o infelici che siano, ma il "ritmo" che tiene vincolati gli uomini cioè l'autocontrollo, la stabilità suggeriti dal senso della misura, insegna a dominarsi consentendo di fruire al massimo di ogni istante e di opporsi in qualche modo alla fugacità.

ALCEO DI MITILENE

Con Alceo ci spostiamo a Lesbo: un'isola prospiciente alla costa della Ionia centro-settentrionale; l'epoca è il VII-VI secolo a. C. ed Alceo è, con

Saffo, il rappresentante di una produzione di canti, monodica in dialetto eolico tipico dell'isola così come sono peculiari dell'isola i ritmi (la metrica) secondo cui la poesia si snoda: una metrica (ritmi) che Orazio sarà orgoglioso di aver travasato per primo nella poesia romana:

*“...princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos...”* (Odi III, 30 v. 13-14)

L'isola di Lesbo è anch'essa teatro di quelle lotte politico-sociali con le quali i potenti clan aristocratici (dopo aver rovesciato la monarchia dei Pentelidi) si contendono rabbiosamente il potere intralciati dalle insidie degli “homines novi” che alimentano e approfittano dei disordini per divenire pacieri delle fazioni ed instaurare nuovi regimi.

Alceo è uno di questi aristocratici e la sua poesia, per quanto ci è pervenuto è incentrata sui temi della lotta politica e del simposio : passioni di parte e vino: le passioni del mondo maschile degli ambienti elitari della grecità arcaica.

Il simposio è il luogo di riunione degli εταίροι , degli amici, nel senso degli appartenenti ad uno stesso ambiente (aristocratico) ed insieme costituiscono un eteria, un clan, un centro di potere politico-economico, una consorteria, alla cui appartenenza o meno si deve attribuire il proprio onore o disonore.

Il simposio è il banchetto (che si tiene al calare della sera , nella casa di volta in volta di ciascun εταίρος): un'usanza tipicamente maschile: le donne ammesse sono cortigiane che allietano la compagnia col canto, con la danza oltre che con la loro avvenenza. Ma il simposio è molto più che un banchetto, ci si riunisce, certo, per cenare, bere, divertirsi, giocare, cantare, corteggiare, ma anche per discutere di politica, ordire congiure, riflettere sui grandi temi esistenziali, educare, in una sorta di iniziazione all'età adulta, i giovanetti, spesso anche ερωμενοι, amati.

Grande protagonista del simposio è il vino, la bevanda divina (dono di Dioniso) che esalta la nostra fisicità e tutte le nostre sensazioni.

Il vino allenta le autodifese e rivela la sincerità dell'amico che ti siede accanto:

“ il vino è specchio dell'uomo “ (fr. 333 L.P.)

“il vino, ragazzo mio, è verità” (fr. 366 L.P.)

E ancora, il vino, bevuto nella giusta gradazione e quantità, mai fino alla volgare ubriachezza barbarica (cfr. per es. Anacreonte fr. 43 D.) procura sollievo e conforto agli affanni :

“Non devi mai abbandonare l’animo ai mali :

a nulla gioverà torturarci ,

o Bicchi, il rimedio migliore

è farsi portare del vino e ubriacarsi “ (fr.355 L.P.)

Non c’è nessun vantaggio, dice il poeta, a piangere sulle proprie disgrazie, il rimedio è solo l’oblio dell’ebbrezza .

I mali, qui, in questo frammento sembrano alludere più specificamente alle delusioni politiche sue e della sua eteria (com’è per altro naturale per una poesia che è ispirata dall’attualità), ma in altri passi i “mali” sono la spia dell’angoscia esistenziale di chi riflette sulla brevità del proprio destino di uomo.

“Beviamo. Perché aspettare le lucerne. La vita è breve .

Fanciullo amato prendi giù le coppe variopinte :

per dimenticare gli affanni, il figlio di Zeus e di Semele,

[il vino

ha donato agli uomini. Versa una parte di acqua e due di

[vino

in coppe colme fino all’orlo :e una tazza scacci l’altra “

(fr. 346 L.P.)

Il frammento esprime una sorta di frenesia: bisogna anticipare l’inizio del simposio, bisogna bere vino forte (infatti è insolita la forte gradazione alcolica indicata: due parti di vino e una di acqua), i calici devono essere bevuti uno dopo l’altro quasi per colmare la smania con cui il poeta sente sfuggire il tempo.

“La vita è breve”: il testo in greco è più enigmatico di quanto la traduzione italiana lasci supporre (anche se tutta una lunga tradizione successiva da Asclepiade a Catullo, ad Orazio, l’ha interpretata e ripetuta così). In greco questa affermazione così perentoria suona:

“...il giorno, un dito”, ma sia che essa indichi il micro-tempo di quel giorno che sta per finire, sia che alluda simbolicamente (come ho interpretato io) al macro-tempo dell’esistenza, porta con sé, nella percezione di tramonto o di fine della vita un’ amara riflessione di “brevità” che solo il brindisi con gli amici può consolare: *“οινοσ λαθικαδησ”* (v.3) “vino che fa dimenticare, che esorcizza i

problemi non tanto contingenti, ma le malinconie di fondo, quelle che non hanno soluzione: cioè la condizione effimera dell'uomo.

Leggiamo infatti, quest'ultimo frammento (38V.) rivolto all'amico Melanippo:

“Bevi [e ubriacati] con me, Melanippo. Cosa [credi? Che una volta (...) superato il vorticoso Acheronte potrai rivedere la luce limpida del sole? Suvvia non [farti] grandi illusioni. Anche Sisifo, il re figlio di Eolo, il più sapiente degli uomini [pensò di sfuggire alla morte]. Ma pure così astuto dovette piegarsi al destino e attraversò due volte il vorticoso Acheronte, e una grande fatica gli impose sotto la nera terra il re figlio di Crono. Ma, ti prego, non [avere tristi pensieri; finchè] siamo giovani, ora più che mai [bisogna sopportare] le pene che [il dio ci dà...

Il tono dell'invito *“Bevi con me...Melanippo”* è tanto più colloquiale ed intimo quanto più profonda e malinconica è la riflessione sottintesa: lo spazio della vita è breve, la fine incombe e una volta varcato l'Acheronte non è più possibile, neppure con l'astuzia di Sisifo, tornare alla luce del sole.

L'inserimento del mito, con tutta la sua autorevolezza didascalica, vuole sottolineare l'assurdità di concepire orizzonti più vasti dell'esistenza, breve, concessa all'uomo. Sisifo, infatti, due volte cercò con l'inganno di eludere la morte ma fu punito con una tortura che eternamente sottolinea l'assurdità dei suoi tentativi: spingere un masso in cima ad un monte da dove, ogni volta, inesorabilmente, rotola a valle.

Semonide aveva disprezzato la nostra stolta speranza di essere eterni, Alceo esorta a non farsi inutili illusioni così come Orazio nell'ode celeberrima del *“carpe diem”* dirà:

“...spatio brevi spem longam reseces...” (Odi. I, 11vv. 6-7); saggiamente egli accetta i limiti umani, consapevole che l'unico bene per l'uomo è la vita: *“Credi forse”*, dice a Melanippo, *“di poter rivedere, una volta sceso nell'Ade, la luce del sole?”* (cfr. vv. 2-4) e ne prende atto con la consapevolezza appunto di chi, come tutta l'antichità, pensa che non esistano prospettive confortanti al di là della vita stessa.

Rassegnarsi virilmente e godere dell'attimo: questa è la morale che Alceo comunica in quell'incipit: "*Bevi...Melanippo*", un'esortazione ad essere felice nell'istante, a tenere lontana la malinconia, a trovare nel vino un correttivo alla caducità: è un'ebbrezza filosofica quella di Alceo: consente a lui e ai compagni di scoprire il valore del "carpe diem" e di attingere, per un momento, alla condizione sovrumana dell'indifferenza al nostro destino.

Tutti e quattro i nostri cantori hanno attinto ad un patrimonio tradizionale (ripeto ancora, quello omerico) le immagini per esprimere un concezione del tempo non stereotipa, ma scaturita dalla riflessione personale, permettendo al proprio "io" di esprimersi soggettivamente su una considerazione, di per sé, oggettiva: la brevità del tempo dell'uomo.

Mimnermo ha scoperto, nel divenire, l'effimero valore della giovinezza e ha trovato, nel godimento di questa, il conforto illusorio che il piacere può offrire; così insieme con Semonide ci ha proposto una visione totalmente pessimistica della vita.

Archiloco ha posto l'accento sull'alternanza delle esperienze umane, individuando nella sopportazione, nella misura e forse anche nell'autocontrollo, la formula per fermare l'attimo arginando così il pessimismo di una condizione umana in cui né il tempo della felicità né quello del dolore sono in nostro potere.

Alceo ha sete di vita: "*Beviamo.....breve è la vita*": egli canta la sua brevità senza rimpianti né languori. Non rimpiange la giovinezza né impreca contro la vecchiaia che anzi presenta come un momento di ristoro dalle delusioni che hanno logorato la sua vita:

"Sul capo che ha molto sofferto" egli dice *"e sul petto canuto qualcuno mi versi unguento profumato"* (fr. 50L.P., p.11)

Alceo è il poeta della brevità della vita come destino ineludibile dell'uomo e ne elabora l'antidoto: fermare e godere del presente attraverso il trasporto dionisiaco: un piacere che alleggerisce ogni cupezza e rende illusoriamente, per un attimo, simili agli dei immortali.

Prof. Dott. Gabriella Gazzola